

La scuola italiana al bivio

La scuola italiana, all'indomani delle tormentate elezioni politiche dell'aprile 2006 e per effetto del cambiamento di maggioranza parlamentare, indotto da quel voto, si trova a dover elaborare nei prossimi mesi le scelte, che condizioneranno il futuro della istruzione pubblica.

La scuola era stata nel 2001 il comparto dell'amministrazione statale, dove il dissenso nei riguardi dell'allora uscente governo di Centro-Sinistra era stato più accentuato e clamoroso: non a caso, in quell'occasione moltissimi docenti e dirigenti optarono per le forze del Polo, delusi dalle politiche scolastiche condotte, in particolare, dal Ministro *Berlinguer*.

Nel 2006 si è determinata una situazione analoga, sia pure a parti rovesciate: gran parte degli insegnanti italiani hanno inteso dare un segnale di discontinuità con il quinquennio *Berlusconi-Moratti*, scegliendo i partiti dello schieramento progressista.

Questa dinamica elettorale dimostra, certamente, l'esistenza di fermenti tumultuosi in atto nella pubblica istruzione, a cui finora nessun Presidente del Consiglio, né nessuna maggioranza parlamentare hanno saputo offrire risposte, almeno, convincenti.

Per altro verso, il cambiamento così repentino e radicale degli orientamenti elettorali del corpo docente dimostra come, anche nella scuola statale, la determinazione delle volontà politiche non risponda più a criteri meramente ideologici, come accadeva, ad esempio, nei lontani anni Settanta ed Ottanta.

Chi intende raccogliere consenso fra gli operatori scolastici deve, ora, confrontarsi, invece, con i problemi concreti ed essere in grado di proporre le soluzioni, che meglio si confanno ad una schiera di lavoratori, quanto mai vasta, composta al suo interno e, sovente, disorientata.

La nomina del nuovo Ministro *Fioroni*, nella primavera scorsa, aveva colto di sorpresa il mondo della scuola italiana, visto che, all'atto del suo insediamento, egli non vantava né una specifica competenza amministrativa, né una pregressa esperienza politica, di particolare rilievo, nel settore della pubblica istruzione.

I suoi primi atti sono, però, andati nella direzione giusta, anche se – talora – evidenziano una *'timidezza'*, che viene, opportunamente e puntualmente, biasimata dalle organizzazioni sindacali e dai partiti di Sinistra.

Ci si chiede, ad esempio, perché la delega, riguardante la riforma del II ciclo ed approvata dal precedente Parlamento, sia stata solamente congelata e non abrogata *tout court*; perché, inoltre, la figura del *tutor* sia stata abrogata per via contrattuale e non attraverso il percorso governativo del decreto-legge, che avrebbe, tra le more, consentito di abolire, anche, il *portfolio*; ci si domanda, infine, perché non sia stato fornito dal Governo un segnale di inequivocabile e sincera attenzione nei riguardi della condizione lavorativa di centinaia di migliaia di insegnanti precari e ci si interroga, al tempo stesso, sulle ragioni di convenienza politica, che hanno spinto il Dicastero ad abolire le criticate prove *Invalsi*, esclusivamente, per il secondo ciclo, conservandole - invece - per gli ordini scolastici inferiori.

Le ragioni di questi incompleti o mancati provvedimenti, probabilmente, saranno meglio chiarite nel corso dell'autunno, ormai, prossimo, visto che, dopo la fiducia concessa generosamente al nuovo Governo, le organizzazioni sindacali, spinte anche dai loro tesserati, dovranno chiedere al Ministro contezza di determinati comportamenti ed eventualmente contribuire a meglio orientarne le impegnative scelte future.

Le decisioni del precedente Ministro *Moratti* – che sono state giustamente avversate dalla stragrande maggioranza dei docenti – testimoniavano l'esistenza di un progetto della Destra, di cui era destinataria - suo malgrado - la società italiana, più ampio e complessivo, finalizzato sostanzialmente a ridurre lo spazio di autonomia politica, finanziaria e culturale della scuola pubblica, non soltanto a favore di quella privata.

Il piano di riforma dell'istruzione tecnica e professionale, elaborato dai partiti del Polo, ad esempio, bene interpretava l'ambizione di una certa parte del sistema capitalistico odierno, che anela sostituirsi integralmente allo Stato nell'opera di formazione dei lavoratori, a tal punto che, in una simile logica, diventava comprensibile ed auspicabile la progressiva sostituzione delle ore di lezione frontale, da trascorrere nell'aula scolastica, con le ore di lavoro, da espletare nei laboratori della piccola impresa e dei numerosi opifici, tipici delle nostre realtà di provincia.

Ciò, tra l'altro, avrebbe significato costruire, nell'arco di un ventennio, una società con meno docenti (espulsi, di conseguenza, dalle scuole per l'evidente sottrazione di ore di servizio e di incarichi lavorativi) e più tecnici, a loro dire più pronti ed idonei nell'affrontare, immediatamente, le sfide dell'economia mondializzata.

Questo progetto è stato sconfitto con il voto del 10 Aprile 2006, ma ci si chiede, dopo la sbornia elettorale, quale sia l'alternativa, che concretamente offre la nuova maggioranza parlamentare.

Le questioni, afferenti alla scuola pubblica, sono numerose e complesse: la risoluzione condivisa di ciascuna di queste rappresenterebbe un utile contributo, offerto all'avanzamento della società italiana.

Il superamento della frequente condizione di lavoratore precario; l'azzeramento delle palesi contraddizioni, esistenti in gran copia in merito, anche, ai progettati sistemi di reclutamento del personale docente; la riqualificazione economica del lavoro dell'insegnante, attraverso la riconferma dello *status* giuridico di una professione, come appunto quella docente, che produce redditi da lavoro dipendente; il miglioramento dell'offerta formativa, con il conseguente potenziamento degli strumenti, finanziari, progettuali e didattici, in dotazione di ciascun istituto; l'intensificazione dei rapporti fra la scuola e le altre istituzioni pubbliche, preposte alla prevenzione e al recupero dei fenomeni di illegalità e di emarginazione sociale, rappresentano tutti delle autentiche emergenze, a cui lo Stato, nel corso dei mesi e degli anni prossimi, è chiamato a dare una risposta efficace.

L'eventuale latitanza di questa maggioranza – come di altre, che dovessero formarsi, per quel che appare probabile, nel corso dell'attuale legislatura – potrebbe determinare la riesplorazione di rigurgiti di conflitto sociale nella scuola italiana.

Spetta alle autorità, come ai sindacati ed ai partiti, dotati di più autentica ed antica vocazione democratica, individuare le aree del bisogno ed intervenire, allo scopo sia di migliorare il tenore di vita di un milione, circa, di addetti alla pubblica istruzione, sia di evitare un pericoloso crollo di rappresentatività di organizzazioni politiche, che pure crescono grazie al prezioso consenso degli insegnanti e vivono, quotidianamente, del loro contributo.

Rosario Pesce